

(4)

Partiamo dalla nostra chiamata a seguire Gesù. Ognuno di noi ha vissuto e vive una esperienza forte e unica, quella di un amore appassionato che ci ha sedotto e continuava a sedurre. L'amore del Padre che ci è venuto incontro in Gesù attraverso il suo Spirito, un amore che ci chiama a dare una risposta con tutta la nostra vita, nella certezza che questo amore non verrà mai meno.

Gv. al c. 1 del suo vangelo dice che Gv. Battista si trovava con due suoi discepoli e fissando lo sguardo su Gesù che passava disse: "Ecco l'agnello di Dio". E i due discepoli sentendolo parlare così: seguirono Gesù. Gesù allora si voltò e vedendo che lo seguivano disse: "Chi cercate?". Gli risposero: Rabbi, dove abiti? Disse loro: venite e vedete... (Gv. 1, 37-39). Andarono dunque e videro dove abitava e per quel giorno si fermarono con lui.

Il centro del racconto sta nell'incontro uno con Gesù. Sotto questo aspetto lo stile di Gv. esprime efficacemente un messaggio significativo. Il discepolo è chi incontra in profondità Gesù, chi "viene e vede", chi "stabilisce con lui". Tutte espressioni che indicano una intimità, una condivisione di orizzonti e di patibile di vita, una dedizione appassionata per abbracciare il suo stile di vita nell'esistenza quotidiana. "Videte dove abitate": ecco la strada dei discepoli.

L'incontro con Gesù, la sua bellezza, il suo centuplo si vede stando con lui, avendo il coraggio di stare con lui.

Direi che la prima cosa non è lasciare tutto, ma riuscire ad incontrarlo. Quando si incontra Gesù, ci si concentra sulle novità: è l'incontro che fa impallidire tutte le altre cose.

Ai due discepoli che lo seguono Gesù pone loro una domanda: "Chi cercate?". Questa è una domanda che riguarda tutta la vita. E anche se abbiamo raccolto la sepultura, anche se abbiamo raccolto di vivere

seguendo Gesù, ogni tanto questa domanda ce la dobbiamo porre: in realtà che cosa cerchiamo? Seguiamo Gesù per che cosa? Che cosa ci aspettiamo? Che cosa cerchiamo? È una domanda importante anche inquietante, una che ci mantiene vivi/e!
Alle volte si ha l'impressione che cerchiamo troppe cose e quindi niente. Forse abbiamo troppi desideri. Bisogna semplificarsi un po': ci vuole una "ecologia dei desideri", dobbiamo cioè fare un po' di pulizia. Ci sono dei rami secchi che dobbiamo imparare a tagliare, altrimenti l'albero dei desideri muore per troppe foglie, per troppi rami secondari. E quelli profondi, quelli più vivi non riescono ad emergere. Una ricerca di troppi desideri non è una vera ricerca.

I desideri possono essere tanti, ma quell'essenziale li devono essere pochi. Non lasciamoci incantare da tutto: si potrebbe anche scoprire che cerchiamo di seguire due padroni! Certo, c'è anche Gesù però mai oltre un certo pezzo, un'al di là, perché c'è un altro padrone che vogliamo seguire: noi stessi. E di fatti alle volte se non stiamo ben attenti lì/e, anche dietro la ricerca di Gesù si nasconde la ricerca di noi stessi.

La tentazione è quella di non cercare, perché si sta bene così e si accontenta di quello che abbiamo raggiunto. Non dobbiamo infradere quello che noi riusciamo a fare con quello che il Signore ci propone. Se diciamo: posto è ciò che posso fare, Dio non potrà mai prenderci e portarci dove lui ci vuole portare. Se diciamo che il Signore non ci può chiedere di più perché non ce la facciamo, è fatto: non c'è più spazio per l'azione di Dio. Oppure non cerchiamo perché non abbiamo voglia di muoverci: cercare invece vuol dire muoversi, anche se ~~l'oggetto~~ la ricerca ci conduce dove non vorremmo andare. E c'è anche una ricerca impaziente: si vuole subito vedere, capire, trovare. Invece Gesù dice: "Venite e vedrete", usa un verbo

al futuro: vedrete. Bisogna anche aspettare camminando, andare avanti. Dobbiamo essere attenti alla voce del Signore e ascoltare da lui quale sia la strada da seguire per incontrarlo, per vederlo. Il Signore aspetta che la realizzazione di quello che lui ci propone venga attraverso la nostra quantità di amore. Egli ha pazienza, aspetta in silenzio; non ci fa violenza non ci obbliga a scelte che non vogliamo fare, non ci impone in una direzione in cui non vogliamo andare. Quando ci fa una proposta dice: "Se vuoi..."; non ci impone mai le cose e ce le propone. Siamo noi che ci imponiamo agli altri, e crediamo che il Signore faccia come noi; ma egli ci si propone solo, e questo è molto più difficile.

È importante domandarsi cosa il Signore vuole da noi, ma è ancora più importante domandarci: "chi sei Signore?". Perché, in fondo, lo scopo della nostra vita è rimanere incantati davanti alla bellezza di Dio che ci viene rivelata, raccontata, resa visibile da Gesù. Tutti e due, come vuol dire la domanda dei due discepoli: "Dove abiti?" se non appunto: "Chi sei? Voglio conoscerti, voglio stare con te". E quando questo desiderio emerge, non è che tutto il resto sparisce, c'è invece uno sguardo diverso su tutto. Non si tratta però solo di incontrare Gesù; il problema è saper riconoscere il Signore. Il Signore è lì, è già nostro compagno di viaggio.

Peniamo all'episodio dei due discepoli di Emmaus: camminavano, Gesù era con loro, ma non lo riconoscevano, i loro occhi non vedevano, non capivano. E come ha fatto Gesù a farsi riconoscere? C'è qualcosa che possiamo fare perché i nostri occhi si aprano e riconosciamo il Signore? È sempre il Signore che si fa riconoscere. Gesù ha aperto gli occhi e ristabilito il cuore dei due discepoli di Emmaus insegnando loro la Scrittura, la parola di Dio: una parola diversa dalle parole, sincere, capace di mettere a nudo noi stessi e di parlare veramente di Dio. È la parola di Dio che fa riconoscere Gesù.

Gesù si è rivelato, però, non solo spiegando ai due discepoli la Parola; quando, seduto a mensa, ha spezzato il pane, i loro occhi improvvisamente si sono aperti. Il pane spezzato, certo, è l'Eucaristia: q^{to} è il cuore dell'incontro con Gesù. Ma il pane spezzato è Gesù stesso, il modo in cui è vissuto: come un pane spezzato.

E dunque potremo incontrare Gesù se ci metteremo su q^{ta} strada per essere anche noi un pane spezzato che non si trattiene, che si dona, che pensa agli altri. Qui incontriamo il Signore. Cerchiamo il Signore là dove si spezza il pane, dove c'è amore dove c'è comunità, dove il pane è spezzato per tutti e non solo per noi. Certo, Dio sarà anche dentro di noi, ma non basta guardare dentro per incontrarlo: dobbiamo guardare anche fuori!

La domanda "dove abiti?" si traduce allora in: come fare per costruire un mondo più giusto? Una domanda che va contro la mentalità dominante che ci vuole appiattiti. Però Gesù ha detto chiaramente che noi lo incontreremo nei suoi fratelli più piccoli. Meglio di fronte a loro non potremo fare nulla o molto poco. Ma possiamo incominciare a guardarli con occhi da fratelli e sorelle, anzi, di più, non come nostri fratelli e sorelle, ma fratelli e sorelle di Gesù. Il 4^{to} brano del Vangelo ci aiuta a capire come deve essere la nostra risposta alla chiamata di Gesù a seguirlo.

Lc. 9, 57-62 ...

Il contesto, come sempre quando leggiamo un brano di Vangelo, è importante: Gesù sale verso Gerusalemme e facendosi precedere da alcuni suoi discepoli e riceve una cattiva accoglienza da parte dei samaritani.

51-52 (5) La traduzione letteraria del greco si può leggere così: "Nel compiersi i giorni della sua ascesa egli indurì il volto". Il verbo "indurire" indica la decisione ferma di Gesù, la direzione precisa del suo cammino e quindi il passaggio

a una fase più radicale della sua proposta. (3)
Fino a quel momento era apparso a chi lo seguiva un
uomo affarconante, capace di dire parole inconfondibili
di bronzo, di misericordia, di umiltà, di guarigione.
Ora indurisce la faccia per spiegare ai discepoli che
se ~~lo~~ ritengono di volerlo seguire per le attese
della sua personalità, devono però conoscere le
condizioni, la radicalità di questa sequela.
L'espressione "indurire il volto" è ispirata all'atteg-
giamento del profeta e del servo nell'At. 7.

At. 50 6-7 descrive il servo di Jahvè: faccia insulta-
ta, schiacciata, resa dura come pietra. L'evangelista
vuole così accennare alle esigenze di Gesù, al
la durezza di una via che è parte del mistero del
Signore.

Un altro passo è in Ger. 1 18, che presenta la voca-
zione del profeta: Ger. 1, 18 --- Il profeta, il testimo-
ne di Dio non deve aver paura di nessuno, deve
sapere andare contro tutto e contro tutti per amore
della verità, deve avere la faccia di bronzo.

Lo dunque, nel c. 9, mostra Gesù che comincia a po-
stulare più chiaramente le esigenze della sua
missione, che diventano le esigenze dei discepoli
stessi.

52 8 - 56 --- Subito dopo avere fatto sapere che Gesù
è rifiutato dai Samaritani e non è capito dai
suoi discepoli, lo si presenta tre figure emblematiche
che "andavano per la strada" (57).

Il primo è "un tale": può essere qualcuno di noi.
E dice: "Ti seguirò dovunque tu vada" parola bellis-
sima, assurda totale a Gesù. Ha capito chi è Gesù.
Gesù però ribatte che quel tale è lontano da una a-
desione ~~vera~~ reale: "le volpi hanno le loro tane
e gli uccelli del cielo, loro nidi, ma il figlio
dell'uomo non ha dove posare il capo". Se si vuole
dare senso alla promessa di seguire il Signore, si
deve uscire dalla propria tana, saltar fuori dal ni-
do, bisogna capire tutte le implicazioni della

sepulchra.

La seconda figura emblematica è "un altro" al quale Gesù dice: "sequimini". Egli risponde esprimendo una richiesta sensuata, legittima, giusta: domanda semplicemente di poter seppellire il padre. La risposta di Gesù può stupire: "lascia che i morti seppelliscano i propri morti". Tu realtà vuole mascherare alla radice i tu credi di volermi seguire, ma sei ancora legato alle tue cose, non hai ancora capito il primato del Regno; non hai capito che nel Regno ci si rinnova in un ambito di nuova nascita (creature nuove); tu non vuoi rinunciare alle tue idee.

Il terzo personaggio è ancora "un altro" uno di noi. Si rivolge a Gesù con immediatezza: "ti seguio, Signore, una prima occasione d'andare a seppellire mio padre" lascia che io mi congedi da quelli di casa". Anche qui la proposta è ragionevole. Tuttavia Gesù non l'accetta e la maschera: "Nessuno che ha messo mano all'aratro e non si volge indietro, è adatto per il regno di Dio"; tu non ti accorgi di essere ancora schiavo del tuo passato, della tua storia, delle tue sicurezze di tutto quanto costituisce il tuo mondo culturale e affettivo; nemmeno tu hai compreso la radicalità del regno e sarai di quelli che anche quando avanti sempre guardando indietro guardando a ciò a cui hai rinunciato per girarti a ciò che rimane o non rimane dell'altro mondo.

La semplice lettura di questo brano mette in evidenza già come la sequela di Gesù non ammetta alcun indugio alcun ~~attardamento~~ ^{attardamento} al proprio alle persone alle cose, perché chiede un totale abbandono a Dio e ad ~~adde~~ ^{adde} sua sepulchra.

Così ci dice questo brano?

La fama è il ~~posto~~ luogo dove una si rammarica e trova la sua sicurezza perché ci sta bene e si sente difeso. Il nido è il calore che nutre e protegge. Dopo il linguaggio psicoanalitico una simboli diversi: fama e nido diventano il voler restare nel seno materno e in tutto ciò

che ~~lo~~ esso rappresenta, quindi: l'essere al riparo, ⁴ nel guscio della propria sensibilità, nel caldo degli affetti, al sicuro dalle aggressività. C'è sempre la tentazione in noi di crearci un altro nido, un altro ambiente protetto.

Gesù afferma che il regno è una nascita violenta, esige di uscire "come un gigante dalla tenda, per percorrere la propria strada" (salmo 19, 6).

Chi vuole restare nella tenda non potrà mai capire fino in fondo il regno.

Il gusto della tana e del nido è esattamente il contrario di quella radicalità della sequela che domanda di andare oltre, di porre fiducia solo in Dio.

Si impone un lavoro lungo, mai finito. Ci sono persone che arrivate a 60 anni, improvvisamente scoppiano perché non resistono alla tentazione di rifarsi un loro nido; evidentemente, pur avendo fatto delle scelte, non si erano mai rese conto del guado, del salto di qualità che esige la sequela di Gesù. Un salto di qualità può anche far progredire, aprire, perché richiede di rischiare, di lottare, di luttuare.

I simboli usati da Gesù sono dunque molto evocativi e ci permettono di interpretare tante situazioni nostre e di altre popolazioni come il risultato di una sequela alla quale non abbiamo dato l'assenso reale, volemmo seguire Gesù dovunque ci avrebbe portato, ma di fatto siamo rimasti legati all'immagine ideale che ci eravamo costruita, non abbiamo capito che il figlio dell'uomo non ha dove posare il capo.

La metafora del padre rappresenta tutta la tradizione ancestrale: le abitudini, il costume. Dio si è sempre fatto così. Il vangelo ci chiede di superare queste abitudini inveterate, ma invece rimangono. Periamo a certi principi di vita, incuriosi, per esempio al principio di onore per il quale non si deve mai retrocedere, scendere di grado; entro certi limiti può essere giu-

sto, e tuttavia quando si pone come prioritario blocca la vita evangelica, allontanando dal regno. Per seguire Gesù dobbiamo essere disposti ad accettare di buon grado le umiliazioni, le incomprensioni, gli oltraggi, rinunciando al punto d'onore.

Alla tradizione appartengono anche tutti gli assoluti razionali che ci portano dentro e che il Vangelo ci chiede, invece, di superare. Nel nostro tempo sono apparsi chiaramente in tutta la loro violenza e drammaticità e vanno continuamente messi a fuoco per vincerli, rompendo la tendenza a difendere i propri valori, principi, senza tener conto della ricchezza che l'altro diverso da noi, ci può dare. Il nostro compito oggi è quello di riscoprire l'altro come sacramento di Dio. Perché Dio è il totalmente Altro. Noi non sappiamo chi è Dio e se lo sappiamo lo cancelliamo subito. La nostra fede consiste appunto nel cancellare i nomi di Dio. Perché Dio è sempre Altro. Mi avvicino a Dio se rigetto l'altro come tale. Nei rapporti umani l'altro è il segno di Dio accanto a noi.

La terza immagine è costituita da "quelli di casa". In questo simbolo possiamo leggere il culto della propria storia personale: le amicizie, le relazioni, le vicende, i successi. Un culto che cresce con gli anni. È la difficoltà di diventare come bambini, cioè accogliere il regno, senza che una o più in nome di una coerenza di vita; non mi sento di rinnegare la mia storia la mia fede, il mio Vangelo; non mi si può chiedere di farlo. Ma il Vangelo che è risurrezione in vita nuova, può invece scavalcare la storia personale chiedendo di buttarla e di andare oltre, anche se poi il Signore la farà ritrovare in ciò che ha di verità.

Se ci voltiamo dietro dopo aver messo mano all'aratro per vedere che cosa abbiamo lasciato, vuol dire che il nostro cuore non è stato conquistato dal Signore. Gesù non è mosso unicamente dal desiderio di seguirlo.

Simmettizzando possiamo dire: Gesù ci ha presentato

tre tentazioni di fuga dalla radicalità della fede. (5)
Tre modi che richiedono una triplice libertà evan-
gelica. Una libertà da acquire, che diventa l'im-
pegno di tutta una vita e l'impegno verso la matu-
rità; ogni uomo, ogni donna deve viverlo, il credente
deve viverlo anche di fronte alla radicalità della fe-
de; noi anche di fronte alla radicalità di seguire
veramente Gesù, ovunque vada e ovunque ci voglia
portare. E Gesù rimarrà sempre con noi!
Come abbiamo visto, non basta l'assenso raziona-
le a questa libertà. Occorre la pazienza di snidare
le resistenze all'assenso reale, che non finiscono
mai e che si fanno sentire nei momenti decisio-
nali più importanti. Se non li snidiamo rimar-
remo imprigionati in noi stessi.

~~ella~~